

Scattano strane magie, quando suona il **PIETROD...ARCHI ensemble**. Sfrigolano cortocircuiti temporali (passato contro presente; il futuro appena svoltato l'angolo). Partono subitanei illusionismi sonori. Ci sentiamo risucchiati nel gorgo sonoro. In che macchina del tempo siamo entrati? Davanti a tutti, il vulcanico e tentacolare **Mario Stefano Pietrodarchi**, fisarmonica e bandoneon quasi inevitabili prolunghie del suo corpo, che ordina, obbedisce, reagisce, dialoga. Attorno a lui, il Quintetto della Royal Academy di Londra. L'ascoltatore potrà verificarlo fin dalle prime note: qualcosa sta accadendo ora, eppure avverti un profumo di storia, sentore di tradizione, e pure intuisce profezie di un domani immediato: ci troviamo alternativamente proiettati in un "qui-e-ora" e in un "altrove". In bilico fra l'umile realtà fonica – innamorata, sovranamente cantabile, carnale e terrestre – proveniente dallo strumento a mantice, e la nobile astrazione – carica di tradizione, vellutata, sognante, immateriale – realizzata dai cinque archi. (È superfluo specificare come i ruoli possano essere invertiti e/o mescolati a piacere).

Il progetto sonoro PIETROD...ARCHI è innovazione e temerarietà. Temerarietà perché l'ascoltatore intravede scorci di natura visionaria, assaggia come in sogno pezzi di un al di là non immaginato, qualcosa di scattante, attuale, teso, aurorale. Poi avverti subito una forte volontà di teatralizzazione, connaturata alla prepotente musicalità di Pietrodarchi (come ben conosce chiunque lo abbia visto almeno una volta in azione): la sua vitalità è incontenibile e appare quasi travolta da un'unica ondata spumeggiante di felicità. C'è un sano desiderio di partecipazione all'intera sostanza dell'essere, una necessità interiore, germinante, sorgiva, da cui tutto prende vita. C'è la volontà di lasciarsi invadere dalla realtà. Cantare il mondo per custodirlo, per dargli rilievo, per ricordarlo.